

Musei Reali di Torino

Dopo 50 anni
torna restaurata
rara armatura

Torna dopo mezzo secolo ai Musei Reali di Torino l'armatura giapponese B.53, una delle tre nelle collezioni dell'Armeria Reale dall'Ottocento. Realizzata assemblando elementi databili tra il XV e il XVIII secolo, fu donata dall'imperatore del Giappone Meiji a Vittorio Emanuele II nel 1869, a tre anni

dalla firma del trattato di amicizia e commercio tra il Regno d'Italia e l'Impero nipponico. Restaurata grazie a Intesa Sanpaolo, l'armatura era descritta come «guerriero giapponese, a piedi, armato di tutto punto» e in tale posa sarà presentata al pubblico torinese. (ma. b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Convegno a Roma

Insegnamento
della Storia
da rilanciare

Insegnare la storia ai Millennials è il titolo del convegno di studi che si tiene oggi (ore 9.30-13, 14.30-18) all'Università Roma Tre presso il dipartimento di Filosofia Comunicazione Spettacolo (via Ostiense 234). L'incontro, promosso dalla Società italiana per lo studio della Storia contemporanea

(Sissco), si propone di affrontare i vari aspetti connessi all'insegnamento della storia rivolto alle nuove generazioni. Tra i partecipanti all'evento si segnalano il presidente della Sissco, Fulvio Cammarano, e il presidente della Giunta centrale per gli studi storici, Andrea Giardina. (s. ba.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elzeviro / Patrimonio da salvare

L'UTOPIA
COSTRUTTIVA
DI MAROTTA

di **Giuseppe Galasso**

C'era, dicevano, molto di utopico, di «sogno» nella personalità prima ancora che nel pensiero e nell'azione di Gerardo Marotta, scomparso martedì all'età di 89 anni. Impressioni e apparenze inducevano a crederlo, ma non si trattava di utopia o di sogno come evasioni dalla realtà o impotenza a operare in essa. Al contrario. Erano spinte forti e concrete ad agire costruttivamente nella realtà con acuto giudizio e senso pratico. Il suo sogno, la sua utopia erano nel veder la «repubblica di Platone» realizzarsi e trionfare sulla «feccia di Romolo», per usare i termini di Vico, amato da lui come tutti i grandi esponenti del pensiero napoletano, da Bruno e Campanella fino a Croce. Quella repubblica egli la vedeva esemplata nella breve stagione napoletana del 1799. Per lui la successiva, feroce repressione borbonica aveva decapitato il fiore dei più alti spiriti di Napoli, provocando una involuzione da cui la borghesia napoletana e la sua cultura non si sarebbero più riprese.

Ovviamente, era difficile seguirlo in questi e altri giudizi, ma non importava poi molto. Quell'idoleggiamento di un'ora trascorsa senza ritorno lo aveva spinto a uno sforzo di promozione culturale di alto profilo e ampio raggio. Dopo una giovinezza già segnata da forti interessi politici e culturali, aveva intrapreso una prestigiosa attività professionale, divenendo uno dei maggiori avvocati napoletani nel campo amministrativo. Poi, nel 1975,



Gerardo Marotta

aveva attuato il disegno di affiancare all'Istituto Italiano per gli Studi storici fondato da Croce un Istituto Italiano per gli Studi filosofici. Dopo il paziente lavoro dei primi anni, l'Istituto ebbe poi sede in un luogo-simbolo della Napoli da lui venerata: il palazzo dei Serra di Cassano, un cui giovanissimo rampollo era stato tra i giustiziati del 1799. Ben presto l'Istituto ampliò oltremodo il campo della sua attività che si estese (ben si può dire) a ogni ramo dello scibile, con una intensissima attività di lezioni, seminari, convegni, ricerche, pubblicazioni, per cui vennero a Napoli alcuni dei maggiori esponenti della cultura contemporanea, da Gadamer a Schmitt e a Ricoeur, per non parlare degli italiani. Gadamer ebbe allora a dire che la filosofia aveva con ciò trovato a Napoli la sua capitale mondiale. Marc Fumaroli vi vedeva rinnovato il mondo della sua *république des lettres*. La realtà era di sicuro più modesta, ma certo nel mondo degli studiosi il nome di Napoli circolò anche grazie a lui con insolita frequenza.

Egli non concepì mai l'attività dell'Istituto come chiusa negli ambienti del palazzo Serra. Innumerevoli furono le iniziative che egli promosse o a cui volle partecipare a sostegno delle più varie cause civili, a cominciare da quella ambientalista. Generoso fu il suo sforzo per la maturazione di una nuova e civilmente impegnata gioventù meridionale, e portò questo sforzo in ogni parte del Sud con una serie di Summer School. E ai giovani egli provvide anche spesso con borse di studio e finanziamenti di ricerche e pubblicazioni.

Un'attività imponente alla quale Marotta si dedicò con grandi sacrifici personali e patrimoniali, senza peraltro riuscire a garantire all'Istituto, malgrado i finanziamenti ricevuti negli anni, un duraturo equilibrio finanziario. Oggi perciò sono più che dubbi il prosieguo dell'attività dell'Istituto e la sorte della grande biblioteca, che esso conserva alla men peggio senza che se ne possa di fatto fruire.

Il nome e l'opera di Marotta meritano anche di più, ma, intanto, la sorte del suo istituto e della congiunta biblioteca sono ormai una questione di rilevante interesse pubblico, della quale le competenti autorità locali e centrali non possono non interessarsi in modo rapido e risolutivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il volume



● *Cinquanta quadri. I dipinti che tutti conoscono. Davvero?* di Loretta Colonnelli è pubblicato dalle Edizioni Clichy (pagine 332, € 32)

● Il libro viene presentato oggi a Roma alle ore 17, presso il Palazzo dei Conservatori — Musei Capitolini (sala Pietro da Cortona) di piazza del Campidoglio. Insieme con l'autrice, giornalista del «Corriere», Intervengono Marina Mattei, archeologa e curatrice dei Musei Capitolini, e la storica dell'arte Maria Grazia Bernardini

Il libro di Loretta Colonnelli edito da Clichy

Così belli, così assediati dal kitsch
La vera storia di cinquanta quadri

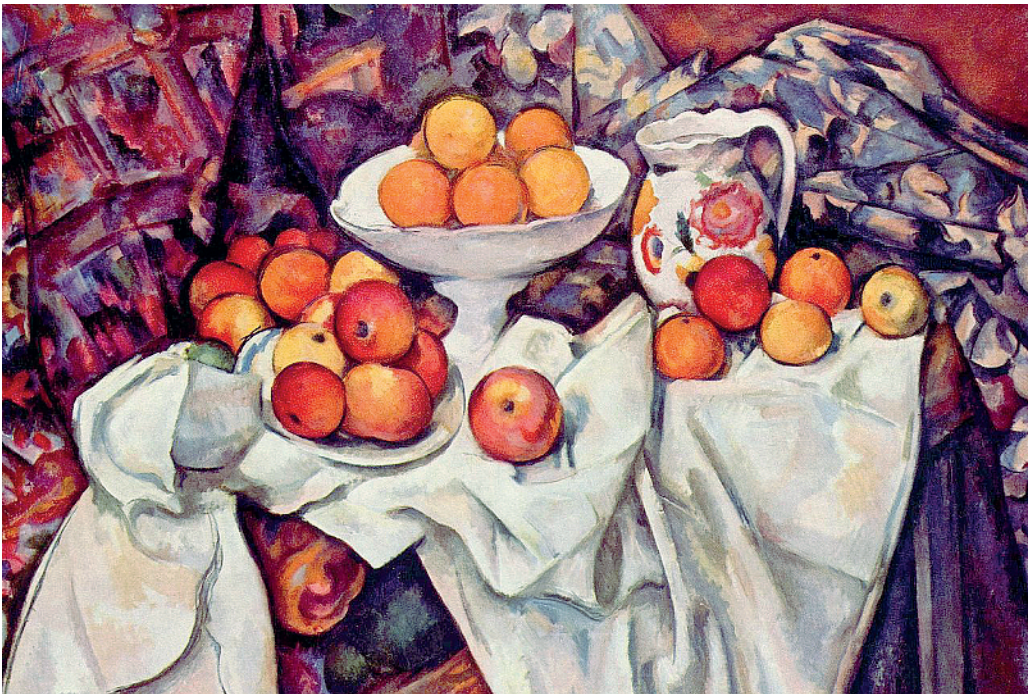
di **Jessica Chia**

La testa di lei, abbandonata a un languido momento d'amore, si lascia andare tra le mani di lui. Intorno, un'aura dorata avvolge la fusione dei corpi incastonati nel loro piacere. È il celeberrimo *Bacio* di Klimt, dipinto a olio del 1908, che detiene il primato di essere tra le icone più ossessivamente ripetute del marketing contemporaneo. Quante volte quel volto di donna, la carnagione pallida, la spalla nuda, sono stati riprodotti intorno a noi in modo assillante? Nel quadro del bar sotto casa, sulle tazze in vendita al supermercato, nel logo sformato di una borsa o di un ombrello...

Molte icone dell'arte hanno incontrato questo destino: gettate nel tritacarne della pubblicità, ne sono uscite provate e sfiorite, perdendo buona parte del loro incanto. Della bulimia iconografica, ma anche della genesi di grandi capolavori, delle storie andate perdute che celano l'intuito del genio, parla il libro di Loretta Colonnelli, *Cinquanta quadri. I dipinti che tutti conoscono. Davvero?* (Edizioni Clichy). La giornalista del «Corriere della Sera», già autrice di un saggio sulla storia dell'arte sempre per i tipi delle Edizioni Clichy (*La tavola di Dio*, 2015), sceglie cinquanta immagini artistiche familiari, che spesso abbiamo dimenticato essere veri e propri capolavori.

Nella proliferazione globale di figure ritagliate, stampate su tessuto o plexiglass, trasformate in ceramica o in forme 3D, ci siamo abituati a essere circondati dalla paradossale bellezza di un'arte che ha perso splendore nella morsa del consumismo, scivolando nel kitsch. Ed è per questo che Colonnelli racconta nuovamente le loro cinquanta storie.

Il libro parte dalle origini, come la vicenda degli angio-



Paul Cézanne (1839-1906), *Natura morta con mele e arance* (1899 circa, olio su tela), Parigi, Musée d'Orsay

letti di Raffaello ai piedi della sua *Madonna Sistina* (1512-1513), due putti che sono stati aggiunti solo in seguito nella composizione dell'opera del maestro urbinato, che ha in realtà il suo fulcro nella Madonna adolescente con in braccio il Bambino. I due putti, riprodotti da soli per la prima volta nel 1805 nelle porcellane di Meissen e nei gioielli, da allora non hanno più abbandonato la fiera del cattivo gusto in Italia e anche all'estero.

Tra queste storie non poteva mancare il sorriso più ambiguo e ipnotico della ritrattistica, quello appartenente alla «misteriosa» Monnalisa dipinta da Leonardo tra il 1503 e il 1513 e diventata un mito già nell'Ottocento. Deturpata, parodiata, truccata e schernita è una delle immagini più riprodotte di sempre.

Dal grande Rinascimento italiano si passa ai fiamminghi: ecco Vermeer e la sua *Ragazza con l'orecchino di perla* (1665-1667) evocata anche nel romanzo bestseller di Tracy Chevalier (in Italia è stato pubblicato nel 2000 da Neri Pozza)

che ha ispirato il film di Peter Webber, interpretato da Scarlett Johansson. E poi è il turno della pittura francese, Delacroix in testa, che al grido di *liberté égalité fraternité* ha dato vita alla giovane donna a seno nudo che innalza con fierezza il suo tricolore ne *La libertà che guida il popolo* (1830).

Ogni opera racchiude in sé una storia segreta e meravigliosa che Loretta Colonnelli illustra prima attraverso un inquadramento storico dell'artista, poi con un'analisi più minuziosa.

Con curiosità, gusto del racconto, dell'inedito e del particolare, l'autrice apre la sua ricognizione con un'opera del 1327, il *Guidoriccio da Fogliano* affrescato nel Palazzo Pubblico di Siena, e chiude con un altro murale, questa volta del

Rinascimento

I due putti aggiunti alla *Madonna Sistina* di Raffaello vivono ormai di vita propria

1989, impresso sulla facciata del convento di Sant'Antonio a Pisa dal graffitista americano Keith Haring. Con *Tuttomondo* dello scomparso artista statunitense termina la raccolta.

Prima il lettore è però invitato ad attraversare la vita eccentrica di Tamara di Lempička, a osservare il naso rotto del duca di Urbino dipinto da Piero della Francesca, a curiosare tra le vicende tormentate dell'appassionata femminista Frida Kahlo e tra le inquietudini metafisiche di Giorgio de Chirico.

Poi è accompagnato sotto *La notte stellata* che Vincent van Gogh dipinge durante la reclusione nel manicomio di Saint-Rémy; ecco che in un attimo si ritrova sui fiordi norvegesi, a guardare un tramonto infuocato nel quale riecheggia *L'urlo* di Munch e infine è catapultato in Spagna, durante la tragedia di *Guernica*, restituita all'umanità da Picasso. Sono tutti quadri che incrociamo da sempre nel nostro cammino, tanto da esserci illusi di conoscerli così bene. *Davvero?*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Divorzio alla cinese» di Liu Zhenyun (Bompiani)

La regina dei piantagrane, quasi Kafka a Pechino

di **Marco Del Corona**

Li Xuelian si era sposata per davvero e quando aveva deciso di divorziare aveva voluto farlo per finta. O meglio: per davvero, perché c'erano di mezzo funzionari pubblici e timbri e tutto il resto; ma per finta nelle intenzioni, perché sarebbe stato solo un escamotage non già per separarsi dal marito Qin Yuhe, che le aveva dato un figlio, ma per aggirare la legge cinese sul controllo delle nascite, per via di una seconda gravidanza. Peccato che il neodivorziato Qin avesse deciso di trovarsi un'altra donna, lasciando la povera Li sola suo malgrado. Ecco perché Li divenne la più famosa piantagrane della contea: voleva risposare Qin per separarsi davvero. Mettendo le cose a posto e ripristinando il perduto ordine del mondo: il

L'autore



● *Divorzio alla cinese* di Liu Zhenyun (nato in Henan nel 1958) è edito da Bompiani (traduzione di Maria Gottardo e di Monica Morzenti, pp. 289, € 19)

vero sia davvero vero e il falso sia falso.

Divorzio alla cinese di Liu Zhenyun (Yanjing, 1958), che Maria Gottardo e Monica Morzenti hanno tradotto per Bompiani, non è un romanzo sulla spesso crudele applicazione della legge del figlio unico, che ha ispirato libri come *Le rane* di Mo Yan o *La via oscura* di Ma Jia. Altro registro. Qui siamo ai confini tra romanzo picaresco e apologo grottesco, perché Liu Zhenyun (del quale nel 2015 per Metropolis d'Asia era uscito *Oggetti smarriti*) invita ad affezionarci alla furibonda tigna di Li. Che per vent'anni inscena proteste a Pechino fin dentro il palazzo sulla Tienanmen dove si raduna il Parlamento: i funzionari cercano di bloccarla in tutti i modi, arrivano anche a farla sedurre da un antico spasimante e vedono con spavento le loro carriere messe a repentaglio.

L'incaponirsi di Li in nome della giusti-

zia smaschera l'essenza kafkiana della burocrazia e la pochezza di dirigenti preoccupati solo di favori e bevute. Come le cronache cinesi insegnano, i postulanti che chiedono la rettifica dei torti subiti sono un tormento delle autorità non solo locali. Sfuggono al controllo. Fanno perdere la faccia al sistema e al Partito comunista. Dunque, nel loro piccolo, sono pericolose, come mostrava un film di Zhang Yimou, *La storia di Qiu Ju* (1992). Irritante e irresistibile, Li non si arrende, piuttosto parla con una mucca, ma non cede. E che la vicenda si chiuda senza che Li abbia soddisfazione aggiunge al tutto un'amara torsione definitiva: non si parla solo di Cina in *Divorzio alla cinese* né di burocrazia e di nonsenso alla *Comma 22*. La mistificazione fa male alla vita. Ed è l'esistenza a essere burocrazia, forse il cosmo tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA